

La Napoli riflessa nella saga di Lila e Lenù

Annamaria Guadagni racconta il suo viaggio dentro i luoghi e gli ambienti che hanno nutrito la persona letteraria che si nomina Elena Ferrante

DI ANNA MARIA CRISPINO

Bisogna essere di Napoli o amarla assai per scrivere un libro come questo di Annamaria Guadagni: *La leggenda di Elena Ferrante*, cui l'autrice, che napoletana non è, ha dedicato alcuni anni fino a consegnarcelo in una forma che rispecchia pienamente il suo percorso e il suo sentire. Forse, per assaporare pienamente la qualità del libro, bisogna leggerlo due volte: la prima per seguire lo svolgimento narrativo di questo reportage di un "viaggio" dentro l'humus che ha nutrito la persona letteraria che si nomina Elena Ferrante; la seconda per ricomporre la cartografia di luoghi e figure e metabolizzare una indagine mossa da domande cui non sempre si è voluto – o potuto – dare risposte, preferendo le suggestioni alle certezze. Una scelta, quella di Guadagni, che esalta la funzione della lettrice come interlocutrice privilegiata della propria scrittura.

Scegliendo una lingua lieve, in prima persona, ma densa di riferimenti frutto di una ricerca attenta e minuziosa, di connessioni non scontate, di resoconti di incontri e sguardi ai luoghi reali e immaginari che compongono gli scenari dei romanzi di Ferrante, Guadagni ha scritto un testo appassionante e godibilissimo, accumulando i tasselli di un "petit tour" – come lo definisce lei stessa – che ha l'andamento di una narrazione priva di ogni pesantezza saggistica o interpretativa, e non pochi tocchi di humour. Al centro, c'è la «Feroce e cara Napoli. Non la dimentico, nel mio cuore, e penso che davvero questa città è [sic] un aspetto della condizione misteriosa del mondo»: Guadagni esordisce così citando Anna Maria Ortese in esergo. E il filo forte che lega Ferrante a Ortese – e poi a Morante, in una genealogia femminile pienamente valorizzata – emergerà in più punti del suo libro. Poi l'incipit fulminante, che la vede arrivare in treno in vista di una «piccola Manhattan, torri di cemento, acciaio e vetro nero», e rivela, fin dalle prime righe, che non è la Napoli da cartolina quella che cerca. Non è la "miseria e nobiltà" di una antica capitale, vitalissima eppure sempre apparentemente sull'orlo della catastrofe, preda di una «eterna decadenza» ciò che le interessa. Conosce bene la lezione di Ortese ma anche quella di Raffaele La Capria, Ermanno Rea, Antonio Ghirelli o Silvio Perrella, ma quello che cerca è «la città riflessa nei romanzi di Elena Ferrante» – riflessa, non descritta.

La prima tappa del suo viaggio è quel quartiere Luzzatti in cui, sebbene mai nominato nella quadrilogia, sono nate e cresciute le due protagoniste bambine del ciclo de *L'amica geniale*. Ci si arriva con il trenino metropolitano, fermata Gianturco, «fuori c'è lo stradone polveroso che segna i confini del mondo di Lenù e Lila». Ma il rione, che ricorda

Guadagni, era già uno degli scenari de *L'amore molesto*: «Non è un posto qualunque, questo» se Ferrante ci torna più volte, «il rione corrisponde al luogo tormentoso delle origini, teatro di una qualche scena primaria».

Il vecchio rione che ci appare nella finzione letteraria – oltre che visualizzato nelle serie televisive tratte dalla saga (la terza è annunciata per la primavera del 2022) – non è più lo stesso, ovviamente: la chiesa, la biblioteca, la scuola, la salumeria dei Carracci, la pasticceria dei Solara, le palazzine di case popolari più antiche rimaste in piedi dopo i bombardamenti e quelle costruite dopo. Il quartiere reale ha attraversato i duri anni Ottanta «quando la camorra straricca, grazie al fiume di eroina con cui aveva inondato Napoli, si prese anche le attività legali». Attività "legali" rimaste in bilico nei primi decenni del dopoguerra, quando però già l'usura metteva a frutto i guadagni della borsa nera di Don Achille. Lila e Lenù quella «aria mortifera» la respirano già da piccole – cos'altro è la misteriosa sparizione delle loro bambole, ma soprattutto il denaro che Don Achille dà loro per risarcimento? – la annusano, cercano di tenersi alla larga. Lenù almeno, mentre Lila penserà di poterlo sfruttare a suo vantaggio. Tuttavia, nel raccontare il rione com'è ora, Guadagni ci ricorda che era nato come una «piccola utopia urbana» voluta dal ministro del secondo governo Giolitti, Luigi Luzzatti, ai primi del Novecento. E ce lo ricorda per ribadire come «a Napoli il futuro prossimo convive con il passato remoto e questo connubio fluisce nel magma rovente che scorre sotto la crosta».

Nel suo viaggio a ritroso nel tempo, Guadagni va alla ricerca di una "bambina geniale" che alcuni abitanti del quartiere ricordano come reamente esistita – e la trova sul lungomare domizio – di ricordi sul maestro di scuola elementare (e poi professore alle medie) Agostino Collina, fondatore della biblioteca popolare e di una maestra, bibliotecaria volontaria. Lila e Lenù attingono a piene mani dalla biblioteca, ma è con i soldi dell'Orco don Achille che comprano il libro della loro vita: *Piccole donne* di Louisa May Alcott, la «bibbia delle amiche geniali». Quel libro «avvincente epica della femminilità» scritto un secolo prima è davvero il prototipo della quadrilogia di Ferrante – si chiede Guadagni – tracciando similitudini e differenze tra le ragazze del New England e le napoletane di rione Luzzatti, nel gioco tra realtà e finzione che tira in ballo anche le loro autrici.

Napoli è anche il liceo periferico di Elena, l'Albergo dei Poveri, la San Giovanni operaia e le librerie, i salotti degli

ANNAMARIA
GUADAGNI
LA LEGGENDA DI
ELENA FERRANTE
GARZANTI
MILANO 2021
320 PAGINE, 17 EURO
E-PUB 9,99 EURO

La terza serie de L'amica geniale, per la regia di Daniele Lucchetti



intellettuali progressisti e gli alunni del prestigioso Liceo Umberto, di cui Guadagni cita nomi noti della nostra storia recente, dal presidente Giorgio Napolitano al regista Mario Martone. «Il salto della scugnizza del rione Luzzatti era un azzardo molto più audace della conquista di un posto nel mondo attraverso l'uso consapevole dell'alfabeto: andare al classico alla fine degli anni Cinquanta significava davvero uscire dal nulla per entrare, seppure da una porta laterale, nel percorso riconosciuto della formazione d'élite».

Napoli è la meraviglia dell'isola d'Ischia dove negli anni Sessanta anche i piccolo borghesi cominciavano ad andare a villeggiare ma pure la miserabile fabbrica di insaccati in cui finisce Lila quando la vita le crolla addosso. Non manca l'elegante piazza dei Martiri dove Lila cerca di fare il salto da figlia dello scarparo a disegnatrice di calzature alla moda. Ci sono anche Pisa e Torino, Firenze e Milano nell'itinerario di viaggio di Guadagni, la prima all'alba dei moti studenteschi – quando le ragazze iscritte alla Normale erano ancora assai poche e guardate a vista – la seconda come rifugio e presa di distanza per una Lenù che ha percorso tutto l'arco della sua emancipazione e racconta la “sua” storia dell'amica implicando la propria. Per cercare gli indizi sulla sua scomparsa, le ragioni di una relazione complessa e ambivalente ma che non si è mai interrotta. Lila non parla mai in prima persona, non dà conto di sé e delle sue scelte, né tantomeno del suo sottrarsi poco a poco alla relazione con l'amica fino ad evaporare, cancellarsi dalla schermo e dalla storia come

quando si preme il tasto “delete”. Quel poco che aveva scritto prima dell'avvento dei computer, su un quaderno sdrucito o in taccuini di appunti raccolti in una scatola, finisce in fiamme o s'inabissa nell'Arno. Non c'è più traccia di lei, nel mondo reale come in quello virtuale, così che Elena ha campo libero: può smettere di sentirsi minacciata da quella “altra da sé” e allo stesso tempo riscattarne la storia, muoversi tra il reale, il potenziale e l'immaginario di una “leggenda” che è tale proprio perché indistinguibili sono, e forse devono restare, i vari piani.

Cosicché anche sulla *vexata quaestio* dell'identità di Ferrante, cui certo non si sottrae, Guadagni segue tutte le tracce: da Fabrizia Ramondino a Domenico Starnone fino ad Anita Raja – con un assai interessante affondo su Elena Croce, su cui torna anche il recente “Quaderno di lettura” di Viviana Scarinci – <https://vivianascarinci.blog/2021/10/16/elena-ferrante-listruzione-il-linguaggio-e-le-evidenze-disturbanti/> – ma (per fortuna!) non prende parte alla *querelle*, perché ci troviamo davanti «[...] non [a] un falso nome che copre l'identità di una persona, ma [a] la denominazione di un corpo narrativo, di uno stile e di una forma». Ed è proprio da Elena Croce che Guadagni trae il suo approdo: «l'autore è l'opera stessa». A nulla vale cercarne il corpo incarnato o il nome all'anagrafe: per Elena Ferrante «l'occultamento dell'io che scrive è completo, custodito dietro una porta sbarrata»: è stata, ha voluto essere, e resta una “persona letteraria” ed è anche questo che ne fa una “leggenda”. ■